

## LO STATO DI GIOLITTI E LA SUA CRISI (1903-1921): PROPOSTE COSTITUZIONALI E FILOSOFICHE.

DOI: 10.7413/18281567214

**di Franca Menichetti**

Università degli Studi di Trieste

### **Giolitti's State and its crisis (1903-1921): constitutional and philosophical proposals.**

#### *Abstract*

Giolitti was a reformist. With some interruption, he led the government from 1903 to 1921. To the political and social crises of this government, the principal replays in the language of constitutional law and of philosophy were those of Santi Romano, Croce, Gentile, Salandra e Gramsci. But the belle époque was finished, or was finishing.

**Keywords:** Workers, Hunger, Fear, Solidarity, Freedom, Dialectics, Subordination.

Se nem o património cultural (riqueza comun, e por isso não repartível em propriedade pessoal o de grupo) é ponto pacífico [...], como haveria de ser pacífica e consensual a cultura [...] se ela é, e não pode deixar de ser, reflexo, mesmo que apenas mediato, das tensões e oposições inerentes a qualquer sociedade viva?

José Saramago, *Cultura: um consenso impossível*, in «O Diário», 14 de Fevereiro de 1982 e in *Folhas Políticas 1976-1998*, Caminho, Lisboa 1999, p. 107.

Per te, Domenico mio.

## 1. La nascita dello Stato liberale

Pelizza da Volpedo 1901: *Il quarto stato*.

Ricorderà Giolitti: «L'elevazione del quarto Stato ad un più alto grado di civiltà, era per noi ormai il problema più urgente»<sup>1</sup>.

Nel novembre del 1903, Giolitti presenta al Parlamento una lista di ministri che non soddisfa l'Estrema Sinistra. E pronuncia un discorso programmatico all'Estrema Sinistra non gradito, nonostante l'impegno a riprendere il progetto di legge sul divorzio, a ridurre le spese militari e a indire le elezioni per rinnovare la Camera di Pelloux, un Presidente del Consiglio che senza batter ciglio aveva represso i movimenti rivoluzionari del Sud.

Agli Esteri, Tittoni, un conservatore ben visto negli ambienti clericali. E il socialista rivoluzionario Ferri scrive che Tittoni se li è conquistati assolvendo ai suoi precedenti compiti prefettizi con metodi camorristi:

Si mena all'auge del potere il prefetto che più sapientemente seppe difendere col sofismo gli attori criminali della corrotta vita meridionale, l'amministratore che meglio seppe personificare la funzione parassitaria dei comuni del sud, resi feudi elettorali del potere esecutivo<sup>2</sup>.

Cauto, e alla fine conciliante, è invece Turati. Per il quale la colpa della mancata costituzione di un governo diverso orientato a sinistra è da spartirsi a metà tra Giolitti e l'Estrema. E anzi ricade più su questa che su quello. Nell'intera vicenda, osserva Turati,

è in scorcio tutto il dramma delle nostre abdicazioni incessanti. Accusiamo pure l'on. Giolitti di tradimento; fors'anche avremo ragione. Potrà risponderci che al postutto egli non è un *popolare*, egli non è un socialista. Ma v'è un altro e più vero tradimento alla massa proletaria, ed è fatto dei timori, dei silenzi, delle acquiescenze di coloro che si

---

<sup>1</sup> *Memorie della mia vita* (1922), Garzanti, Milano 1972<sup>2</sup>, p. 203.

<sup>2</sup> *Avanti!*, 1 novembre 1903.

assunsero mandato di rappresentarla, di guidarla, di illuminarla – pur a costo della quiete e della popolarità – e l’han dimenticato per via<sup>3</sup>.

Le riforme vanno realizzate per Giolitti. A partire da quella sulla legislazione sociale, un di più rispetto alla perequazione tributaria. E la mano è sempre tesa per i socialisti che vogliono stringerla in un patto politico ed economico. A vantaggio, se non di un’alleanza, di una *concordia discors* tra industriali e operai. Turati a Giolitti il 13 dicembre del 1904: «Voi non potete dimenticare che per tre o quattro anni vi abbiamo, gratuitamente, fatto da poliziotti<sup>4</sup>. E ancora Turati: i socialisti sono in grado di trasformare la lotta di classe in un dialogo anche aspro, svolgendo una funzione che è insieme «un dovere e un onore: funzione non di poliziotti di un Governo o di un partito, ma di interpreti devoti del proletariato che si eleva e di poliziotti della civiltà»<sup>5</sup>.

Giolitti mantiene la Presidenza del Consiglio quasi ininterrottamente dal novembre 1903 al marzo 1914. Gli subentrerà il conservatore Salandra e ci saranno tempi difficili: violente agitazioni proletarie, culminate nella «settimana rossa», clamori patriottardi di nazionalisti, guerra mondiale. Quando non è al potere, Giolitti lascia che ci vadano suoi uomini, grazie ai quali continua a governare anche standosene in Piemonte, oppure suoi avversari nello schieramento liberale, sicuro che si sarebbero presto bruciati. Così è, da un lato, con i Governi Fortis e Luzzatti dal marzo 1905 alfebbraio 1906 e dal marzo 1910 al marzo 1911. E coi due brevissimi Governi Sonnino, dal febbraio al maggio 1906 e dal dicembre 1909 al marzo 1910. In complesso, nell’arco di un decennio, Giolittirimane lontano dalla Presidenza del Consiglio solo per 219 giorni.

Finché lo Stato liberale regge, l’Italia gode di una relativa pace e di un certo benessere economico. Con il gusto delle piccole cose, larga parte della borghesia si sente integrata, scopre la gioia della vita quieta, dopo aver quasi preso il posto dell’aristocrazia. Come la Signorina Felicita di Gozzano, che abita la villa che fu di una marchesa. Nelle stanze dove questa borghesia vive, si diffonde l’aroma del caffè tostato, alcune sanno d’inchiostro putrefatto, le tappezzerie un po’ sdrucite dei divani sono quelle

---

<sup>3</sup> *La causa profonda*, in *Critica Sociale*, 1 novembre 1903, p. 323. L’articolo è firmato LA CRITICA SOCIALE.

<sup>4</sup> *Atti del Parlamento italiano. Camera dei deputati*. Discussioni, tornata del 13 dicembre 1904.

<sup>5</sup> *Poliziotti della civiltà*, in *Critica Sociale*, 1 gennaio 1905, p. 3.

della nobiltà decaduta: un arredo antico e nuovo, se al grande specchio del salotto è stata appesa l'effigie della Bella Otero<sup>6</sup>.

Un mondo casalingo, che per i melodrammi di Puccini ha quasi dimenticato i melodrammi di Verdi: dall'*Aida*, rappresentata per la prima volta il 24 dicembre 1871, alla *Turandot*, rappresentata per la prima volta il 25 aprile 1926. Un mondo che certo nasconde inquietudini e tensioni. Che ha i suoi critici di destra e di sinistra. Che provoca risentimenti nel ceto medio in ascesa e a volte lo disgusta per la sua prosaicità. Un mondo che senza dubbio cova una malattia destinata a esplodere all'indomani della Grande Guerra.

## 2. L'apertura ai socialisti

L'artefice di questo mondo ha tutti i pregi e i limiti della sua creatura: Giolitti. La sorte vuole che invecchino insieme, e che lui assista alla scomparsa di una società divenuta ai suoi occhi incomprensibile e alle vicende di uno Stato che muore tra lo sbigottimento e l'incredulità dei suoi governanti. Sbigottimento e incredulità, alla cui origine sta questa convinzione: che basti politicamente ricomporre gli antagonismi, che sia sufficiente parlamentarizzarli, perché la dialettica tra le classi resti nei limiti del possibile e sul terreno economico si plachi.

In una simile convinzione è la forza e la debolezza di Giolitti. Che non è autoritario né irruente, né è portato a far della retorica sull'eroismo del Risorgimento. E che ama i toni bassi e persino umili, con parole che non toccano le corde dell'entusiasmo e non hanno colpi d'ala. Gli manca, a supporto della sua abilità manovriera, un disegno coerente e chiaro, un'ideologia. Si affida all'empirismo delle soluzioni. Empiricamente, capisce una verità che forse solo i suoi avversari sindacalisti riescono a cogliere: che le riforme, quanto ai fini che si prefiggono, presentano un qualche margine d'ambiguità. E capisce inoltre che le masse lavoratrici, da cui dipende in larga misura la produzione e a cui si chiedono soldati per la difesa della patria e si applicano i medesimi gravami che si applicano a qualsiasi cittadino, devono partecipare attivamente alla vita dello Stato.

Di modo che lo Stato appaia come la sintesi dell'intera collettività, non come uno strumento nelle mani di pochi.

---

<sup>6</sup> *La Signorina Felicita, ovvero La Felicità*, str. 2 e 7, in *Poesie e prose*, a cura di A. De Marchi, Garzanti, Milano 1978 (rist.), pp. 126-127.

Nel 1912, il suffragio quasi universale dei cittadini maschi e il monopolio statale delle assicurazioni sulla vita. Entrambi istituiti in concomitanza con una forte ripresa della politicariformistica e una rinnovata alleanza di centro-sinistra, nonostante le concessioni fatte al nazionalismo con l'impresa libica dell'anno precedente.

L'allargamento del corpo elettorale, che ammette alle urne anche gli analfabeti che abbiano prestato servizio militare e siano entrati nel trentesimo anno d'età, è un'arma a doppio taglio, o almeno così lo è nelle intenzioni di Giolitti: è vero che i socialisti potranno accrescere i loro seggi, ma è altresì vero che molti proletari ora chiamati al voto, specie nelle campagne del Sud, dove clientelismo e camorra sono di casa e le violenze dei «mazzieri» non si contano, si orienteranno in senso moderato; e infine è vero che non sarà difficile ottenere che le preferenze dei cattolici si riversino sui candidati governativi.

Dal canto suo, la statizzazione delle assicurazioni sulla vita, che i socialisti reclamano a gran voce e alcuni conservatori attaccano con asprezza, contraddice sì al principio dell'impresa privata e tuttavia si risolve in un beneficio per l'espansione del capitalismo. L'Ina, l'*Istituto nazionale delle assicurazioni*, dal 1912 al 1923 opera in condizioni monopolistiche, è un ente pubblico di gestione di cui lo Stato si serve per aumentare il proprio controllo sullo sviluppo industriale. Gettando le premesse per un'economia mista, lo Stato raccoglie infatti, attraverso l'Ina, somme non indifferenti. Che poi, secondo sue scelte non soggette a controlli esterni, e in una strategia che tende alla massimizzazione dei profitti, investe nei settori produttivi ritenuti più bisognosi d'incremento. È un primo esempio di capitalismo di Stato, ma è difficile dire se si tratti di una conquista socialista. Turati confessa candidamente: «non abbiamo mai saputo con assoluta certezza, se, quando l'onorevole Giolitti ci concede qualcosa a cui noi teniamo, lo faccia per secondarci o lo faccia per corbellarci!»<sup>7</sup>.

### 3. Cooperare

Non è tutto oro quel che luce nell'Italia voluta e costruita da Giolitti. La dialettica non si è completamente parlamentarizzata. E nella società civile permangono gravi focolai di conflittualità. Le masse lavoratrici di tanto li riattizzano, benché difettino di organizzazioni decise e i deputati dell'Estrema sembrano unicamente avere la vocazione dei mediatori. Il Parlamento non è il paese. E

---

<sup>7</sup> *Atti del Parlamento italiano. Camera dei deputati. Discussioni*, tornata del 5 dicembre 1913.

qualche volta riesce difficile affermare che lo Stato è imparziale e che è la sintesi dei voleri individuali, la conciliazione delle antitesi. Riesce difficile, perché il meccanismo della rappresentanza politica, fondato sul diritto di voto attribuito al cittadino, comincia a non soddisfare, in quanto il suffragio è ancora ristretto e la percentuale degli aventi diritto al voto continua a mantenersi bassa rispetto al totale della popolazione residente.

La battaglia per il suffragio universale, condotta principalmente da Salvemini dentro e fuori il Partito socialista, è cosa diversa dalla proposta di una rappresentanza corporativa che Santi Romano elabora nel medesimo periodo di tempo. Tra l'altro, quella andrà in porto nel 1912, auspice Giolitti, questa si inserirà in una corrente ideologica destinata a preparare l'avvento del fascismo. Nella sua prolusione letta all'Università di Pisa il 4 novembre del 1909, esaminando le metamorfosi subite dallo Stato moderno a causa del pluralismo sociale, Romano afferma infatti che è necessario sostituire al principio rappresentativo quello corporativo<sup>8</sup>. Sorto dal tramonto del Medioevo, impegnato ad abbattere i localismi e ad esaltare il potere legislativo sugli altri pubblici poteri, lo Stato moderno è giunto ad un luminoso traguardo quando si è innalzato «al di sopra degli interessi non generali, contemperandoli e armonizzandoli»<sup>9</sup>. Da allora, lo Stato

appare e vuol essere un oggetto di dominio, non l'organo di una classe, di un partito, di una fazione, dominante per diritto di vittoria o di potenza, ma una compiuta sintesi delle varie forze sociali; l'espressione più alta di quella cooperazione fra gli individui, senza la quale non c'è società ben ordinata; supremo potere regolatore e perciò poderoso mezzo di equilibrio<sup>10</sup>.

Questa immagine dello Stato, continua Romano, rischia però di non essere più reale. Accanto allo Stato, e spesso contro lo Stato, sono emerse formazioni sociali rigogliose, che raggruppano gli uomini sulla base della loro professione e del loro interesse economico. E la società, prima raccolta nello Stato, ha dispiegato una ricchezza di posizioni che è vano ricondurre ai tradizionali concetti del diritto

---

<sup>8</sup> *Lo Stato moderno e la sua crisi* (1910), in *Lo Stato moderno e la sua crisi. Saggi di diritto costituzionale*, Giuffrè, Milano 1969, pp. 3-26.

<sup>9</sup> *Ibid.*, pp. 7-8.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 9.

pubblico. Compito dei giuristi è anzi osservare con spregiudicatezza l'esperienza, per commisurare ad essa gli strumenti della scienza giuridica ed elaborare nuovi concetti in grado di comprendere che i poli della dialettica non siano più ormai «l'individuo, da una parte, lo Stato e le comunità territoriali minori, dall'altra»<sup>11</sup>.

Un'osservazione, questa, da cui per Romano si ricava un'indicazione precisa: che il processo partecipativo, nel qual caso si concretizza l'idea democratica, non deve limitarsi all'attribuzione del diritto di voto ai cittadini, ma deve coinvolgere le categorie professionali. E cioè occorre che la rappresentanza cessi d'esaurirsi nella sfera politica e diventi una rappresentanza di tipo economico:

a parte la difficoltà pratica di conciliare gli interessi particolari di ciascun gruppo con quelli generali, la rappresentanza dei primi non è in urto con la difesa dei secondi, più di quanto l'attuale divisione in collegi elettorali non neghi l'unità dello Stato e l'organicità dei suoi interessi<sup>12</sup>.

L'ancora di salvezza, per colmare il distacco tra politica ed economia e per tenere a bada il conflitto di classe, è dunque il sistema corporativo. Il quale,

considerato nel suo svolgimento normale e non nelle sue degenerazioni, appare naturale, può servire a mitigare le dannose conseguenze dell'eccessivo individualismo, fonte di contrasti e di lotte, a sviluppare il sentimento di solidarietà fra i singoli, e il sentimento di reciproco rispetto fra i diversi gruppi di individui, contribuendo così ad una più completa e compatta organizzazione sociale<sup>13</sup>.

Lo Stato riacquista pertanto la sua saldezza e s'ispira ad un principio «sempre più esigente e indispensabile: il principio, cioè, di un'organizzazione superiore che unisca, contemperi e armonizzi

---

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 18.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 24.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 19.

le organizzazioni minori in cui la prima va specificandosi»<sup>14</sup>. All'ombra di questo principio, guadagna terreno il solidarismo. Che insiste sulla mancanza di un'effettiva dicotomia tra governantie governati, sulla operazione e sull'appianamento delle contraddizioni. Superare lo schema della rappresentanza politica, o almeno congiungerlo con lo schema della rappresentanza per interessi, significa certo tentare di sviluppare fino in fondo il consenso attivo. Però significa anche esprimere la consapevolezza che, per placare definitivamente il conflitto di classe, bisogna riconoscere carattere giuridico alle corporazioni. Inserendole nello Stato, e quindi ampliando la base di legittimazione del potere.

In altri termini, se l'estensione del suffragio può emancipare politicamente i cittadini, e nondimeno permangono tensioni nel mondo dell'economia, non resta che sperimentare il corporativismo. Per mezzo suo eleva a legge della politica e della società civile la solidarietà. E si ricompongono le divergenze, sia politiche che sociali ed economiche, in quella sintesi superiore che lo Stato incarna e promuove.

#### **4. La dialettica: contrarietà senza contraddizione**

È la crisi dello Stato liberale che lenta sta maturando. Sono i primi chiari sintomi di una malattia mortale. Al suo avvenire, molti stenteranno a riconoscerla, meravigliandosi che una così grande lacerazione sia venuta da una ferita. E le stesse organizzazioni delle masse popolari, socialiste e cattoliche, a cui storicamente sarebbe spettato il compito di stringersi compatte e arginare l'avanzata del conservatorismo, quasi non avranno carte da giocare. Mentre la vecchia classe politica dirigente, il vecchio personale della burocrazia giolittiana, i magistrati e i militari delle varie armi, si acconceranno alla nuova situazione.

Nel 1909, quella di Romano è ancora una voce pressoché isolata nella cultura italiana, che presta attenzione più ai letterati e ai filosofi, anzi ai due filosofi che un forte sodalizio ha legato tra loro, Croce e Gentile, da cui non si prescinde nei dibattiti delle accademie e nei circoli intellettuali. E a Croce e Gentile, si deve, in questo periodo, la ripresa di un tentativo già operato alla fine del secolo: il tentativo di depotenziare la dialettica. Segno evidente che il socialismo ha bisogno di un ulteriore

---

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 24.



regolamento di conti, di un più completo superamento teoretico. E che la *belle époque* ha pur essa i suoi pensatori soddisfatti.

Nel 1906, Croce pubblica *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*, e ribadisce che lo storicismo va inteso alla luce della continuità, non della rottura. Spiega che la chiave della continuità è la «logica dei distinti». E che è necessario metter da parte la «logica degli opposti», che allude a un processo dove ogni momento dell'esperienza nega decisamente il momento precedente e l'intero passato:

Un concetto distinto è presupposto e vive nell'altro, che segue ad esso nell'ordine ideale: un concetto opposto è ucciso dal suo opposto: per essi vale il detto: *mors tua, vita mea*<sup>15</sup>.

L'opposizione, invero,

dà origine a scissure profonde nel senso dell'universale filosofico e di ciascuna delle sue forme particolari, e a dualismi inconciliabili. Invece dell'universale concreto, del ricercato organismo della realtà, il pensiero par che urti dappertutto in due universali: l'uno di fronte all'altro, l'uno minacciante l'altro<sup>16</sup>.

La realtà colta nel suo solidale e ininterrotto svolgimento, senza che mai giunga la contraddizione a spingersi al di là del singolo distinto (dell'arte o della filosofia, dell'economia o dell'etica): ecco quel che a Croce interessa. E nel 1912, fervendo le polemiche sulla guerra di Libia, egli confessa, nell'*Unità* di Salvemini, il suo rammarico per le divisioni che affliggono i partiti in una circostanza tanto delicata della storia nazionale<sup>17</sup>. Ed esprime il timore che dietro tali divisioni nasconda il concetto della lotta di classe:

---

<sup>15</sup> *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel. Studio critico seguito da un saggio di bibliografia hegeliana*, Laterza, Bari 1907 (ma 1906), p. 10.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 11.

<sup>17</sup> *Il partito come giudizio e come pregiudizio* (marzo 1912), in *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici*, Laterza, Bari 1955<sup>3</sup>, pp. 191-192.

Concetto logicamente assurdo, perché formato mercé l'indebito trasferimento della dialettica hegeliana dei concetti puri alle classificazioni empiriche; e praticamente pernicioso, perché distruttivo della coscienza dell'*unità sociale*. [...] Questa coscienza dell'unità sociale, scossa dalla lunga consuetudine della ideologia socialista, urge, a mio credere (e l'ho detto altra volta), restaurare; e per restaurarla efficacemente, bisogna andare strappando tutte le piccole radici, dalle quali nell'animo nostro può ancora rinascere la mala gramigna di quella ideologia<sup>18</sup>.

Finché il principio dell'opposizione si restringe al pensiero, non c'è insomma di che preoccuparsi. I guai cominciano quando ad opporsi sono forze reali, forze che nella prassi agiscono e la condizionano e la trasformano.

E Gentile, anche. La sua *Riforma della dialettica hegeliana* riporta il problema della contraddizione a prospettive sostanzialmente kantiane. La contraddizione ridiventa oggettiva del soggetto, non dell'oggetto. A contraddirsi è il soggetto che pensa, non l'oggetto pensato. È lo spirito che conosce e vuole, non l'esperienza conosciuta e voluta<sup>19</sup>.

Nel 1914, turbato dall'esplosione della «settimana rossa», Croce sarà nel Comitato elettorale del napoletano Fascio dell'ordine e ne assumerà la Presidenza. E patrocinerà l'alleanza tra liberali moderati e clericali contro socialisti e democratici, in occasione del rinnovo del Consiglio comunale a Napoli.

Nel 1916, Gentile scriverà che i problemi morali, indissolubilmente legati alla presenza di molteplici soggetti pensanti e agenti, non trovano scioglimento sul terreno delle antitesi:

Non si risolvono se non quando l'uomo arrivi a sentire i bisogni altrui come bisogni propri, e la propria vita, quindi, non chiusa nell'angusta cerchia della sua empirica personalità, ma intesa sempre ad espandersi nell'attuosità di uno spirito superiore a tutti

---

<sup>18</sup> *Ibid.*, pp. 195-196. Ho reso in corsivo «unità sociale», parole che nel testo sono spaziate.

<sup>19</sup> *La riforma della dialettica hegeliana* (1913), in *Opere*, XXVII, Sansoni, Firenze 1954<sup>3</sup>, pp. 3-26. Vi sono raccolti saggi compresi tra il 1904 e il 1912. Che muovono dal cominciamento della *Wissenschaft der Logik* (1812-1816).

gli interessi particolari, eppure immanente nel centro stesso della sua personalità più profonda<sup>20</sup>.

E qualche anno dopo, alla lotta tra le classi dirà di preferire la lotta tra gli Stati<sup>21</sup>. Riconoscerà nelle tesi di Enrico Corradini il vero liberalismo<sup>22</sup>. E sottolineerà l'importanza del solidarismo: «uno Stato c'è, e una qualunque legge, in cui la forza dello stato (*sic*) si esplica, ha vigore, e perciò valore di legge, in quanto il conflitto dei partiti e tutti i contrasti interni della comunità nazionale si riconciliano perennemente nella volontà comune, unica, in cui si attual'individualità nazionale»<sup>23</sup>.

Atteggiamenti e dichiarazioni che senza dubbio hanno i loro addentellati nell'età giolittiana. Quando appunto la paura per talune impennate del movimento operaio è quasi compensata dalla condotta rassicurante dell'Estrema Sinistra e della Cgl, nonché dall'incapacità dei socialisti di creare una cultura alternativa, una visione del mondo non ricalcata sul positivismo. Tanto che, mentre la borghesia rimane vigile nei confronti delle agitazioni operaie, l'egemonia dell'idealismo è nella cultura incontestata. E le critiche che l'idealismo ancora rivolge a Marx testimoniano più la conclusione di un'intera guerra che l'inizio di una battaglia.

## 5. Marx «in soffitta»?

Il socialismo che agonizza o è già sepolto, un tema che adesso ricorre.

Nel 1910, è al *crepuscolo*. Lo afferma Salucci, che ai gruppi borghesi riconosce una gagliardia di cui nel passato non godevano:

Dopo aver compiuto la grande rivoluzione dei diritti dell'uomo e le rivoluzioni industriali, la borghesia ha celebrato i trionfi del macchinismo e dell'industrialismo, lanciandosi alla conquista del mercato mondiale. Cieco chi non vede, ai nostri giorni, quanta forza di resistenza e di conquista animi ancora il capitalismo. Dopo una breve eclissi, noi assistiamo ad una meravigliosa rinascita della borghesia. E gli indizî sono

---

<sup>20</sup> *Teoria generale dello spirito come atto puro* (1916), in *Opere*, III, Sansoni, Firenze 1944<sup>6</sup>, p. 18.

<sup>21</sup> *Antinomie socialiste* (15 maggio 1918), in *Guerra e fede. Frammenti politici*, Ricciardi, Napoli 1919, p. 250.

<sup>22</sup> *L'ideale politico d'un nazionalista* (17 agosto 1918), in *Guerra e fede*, cit., p. 56.

<sup>23</sup> *Disciplina nazionale* (1 gennaio 1915), in *Guerra e fede*, cit., p. 27.

innumerevoli: il rifiorire dell'idealismo in tutti i campi, il risorgere del sentimento nazionale militare e imperialistico, le nuove conquiste della scienza e della cultura, e persino quello straordinario impulso degli *sports* – l'automobilismo e l'aviazione in prima linea – destinato a rinvigorire fisicamente e moralmente la razza<sup>24</sup>.

Nel 1911, il socialismo è *morto*. In un articolo sotto forma d'intervista, lo scrive Croce sulla *Voce* del 9 febbraio:

Il socialismo? Credo che sia morto. E credo che converrebbe annunciarne solennemente la morte, non foss'altro per impedire ai tanti ciarlatani di far le finte di crederlo ancora vivo e vegeto, e per togliere molte brave persone dal penoso impaccio in cui si trovano, o di rendersi colpevoli d'ipocrisia, simulando una fede che non è più nei loro animi, o, se non si acconciano a questa ipocrisia, di essere accusate come fedifraghe. Perché questo timore? Tutte le cose muoiono, e il socialismo solo avrebbe il privilegio, o la disgrazia, di non potere morire?<sup>25</sup>.

In aprile, Giolitti può infine vantarsi che per suo merito i socialisti hanno spedito Marx «in soffitta»<sup>26</sup>. Segno che per lui è sempre da perseguire la ricerca del tornaconto e dell'accomodamento. E segno che Croce ha in certo senso teorizzato questa ricerca, alla categoria dell'utile riconoscendo la stessa dignità delle altre categorie<sup>27</sup>.

## 6. Futurismo, nazionalismo

È un mondo dove il futurismo e il nazionalismo inducono a sogni di grandezza, e domina una concezione ottimistica della storia.

---

<sup>24</sup> *Il crepuscolo del socialismo. Critica delle tendenze e delle soluzioni*, Libreria Nuova di F. Chiesa, Genova 1910, pp. 193-194.

<sup>25</sup> *La morte del socialismo* (gennaio 1911), in *Cultura e vita morale*, cit., p. 150.

<sup>26</sup> *Atti del Parlamento italiano. Camera dei deputati. Discussione*, tornata dell'8 aprile 1911.

<sup>27</sup> *Filosofia della pratica. Economica ed etica* (1908), Laterza, Bari 1973<sup>9</sup>, p. 211 sgg.

Su *Lacerba*, Marinetti paragona il rumore delle baionette nelle trincee alla melodia di un'orchestra, e addirittura scrive:

*ogni 5 secondi cannoni da assedio sventrare lo spazio con un accordo tam-tuuumb ammutinamento di 500echi per azzannarlo sminuzzarlo sparpagliarlo all'infinito. Nel centro di quei tam-tuuumb spiaccicati altezza 50 chilometri quadrati balzare scoppi tagli punti batterie a tiro rapido Violenza ferocia questo basso grave scendere gli strani folli agitatissimi della battaglia Furia affanno orecchie occhi narici aperti! attenti! attenti! forza! che gioia vedere udire fiutare tutto tutto taratatata delle mitragliatrici strillare a perdi fiato<sup>28</sup>.*

Corradini inneggia all'unità che gli italiani avrebbero rinsaldato tuffandosi nell'impresa libica. E sottolinea i vantaggi materiali e morali che da questa impresa sarebbero derivati. L'Italia ha una popolazione

troppo numerosa in una patria troppo piccola. E quando è così, o bisogna conquistar colonie, o emigrare, o diventar maltusiani. Ma diventar maltusiani è vile, emigrare è servile, e solo conquistare colonie è degno di libero e nobile popolo<sup>29</sup>.

Futurismo, nazionalismo e idealismo compiono insieme un buon tratto di strada nell'irridere la democrazia e nel disprezzare il movimento socialista. Nell'esigenza di perequazione, che questo movimento ha a cuore, si scorge il primo passo verso un piatto livellamento. E per reazione, si punta sulla varietà della vita, e sulla forza che l'individuo possiede per elevarsi al di sopra del perennemente uguale. I futuristi e i nazionalisti considerano l'individuo dotato di poteri che la scienza non capisce e che confinano con l'occultismo e la magia. Gli idealisti lo riportano allo Spirito,

---

<sup>28</sup> *Adrianopoli Assedio Orchestra* (1913), in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, IV, a cura di G. Scalia, Einaudi, Torino 1961, p. 149. Ho reso in tondo le parole che nel testo sono in neretto.

<sup>29</sup> *Proletariato, emigrazione, Tripoli* (maggio 1911), in *L'ora di Tripoli*, Treves, Milano 1911, p. 30.

che di continuo si accresce e si rinnova, E con Hegel ripetono che il reale è razionale, che l'esperienza è l'obiettivazione di una libertà infinita.

### 7. «La fame, il sonno, la paura»

A rivendicare il significato del quotidiano e del prosaico, sono in pochi. Non si accontentano della ribalta e frugano dietro le quinte della *belle époque*, senza trovarvi tracce di ottimismo. Commenta Michelstaedter, a proposito del panlogismo idealistico:

Pure io credo che la fame, il sonno, la paura – anche se li chiamiamo «volontà generale» – restino pur sempre fame (,) sonno e paura<sup>30</sup>.

E a uno Hegel *tragico*, specie allo Hegel della *Phänomenologie des Geist* (1807), che ha insistito sul conflitto di classe, Michelstaedter implicitamente si riferisce, quando descrive con capacità letteraria la dialettica signoria-servitù e immagina due uomini litigare per un pezzo di suolo:

I due uomini si contendono la sicurezza di poter violentar la natura e di usar dei cumuli di lavoro passati: in breve i due *simili* non sono più simili ma l'uno ha il diritto del lavoro o proprietà immobile e il diritto sui comuli di lavoro o proprietà mobile, ha affermato di fronte all'altro la propria individualità – l'altro ha il *futuro troncato*, è alla *mercé* del vincitore in ciò che egli vuol vivere ancora o non può giovare della propria potenza di lavoro. L'altro allora gli dà il mezzo di vivere purché egli lavori per lui. Così l'uomo ha subordinato il suo simile alla propria sicurezza: ha esteso la sua violenza anche sul suo simile perché questo cooperi a fornirgli quanto gli giova. E questo, lo schiavo, è materia di fronte al padrone, egli è una *cosa*.

Ma egli è una «cosa» in altro modo di come sia «cosa» un albero che il padrone sradica per usar tutto il legno; egli è «cosa» come l'albero che il padrone innesta e pota per ricavarne le frutta, e come quello ch'egli priva periodicamente dei rami per aver legna

---

<sup>30</sup> *La persuasione e la rettorica* (1913, postumo), a cura di S. Campailla, Adelphi, Milano 1982, p. 141.

da ardere. – Lo schiavo serve al padrone vivo anche perché muoia per lui – ma non morto<sup>31</sup>.

### 8. Per il «governo legale e poi il sipario sulla belle époque»

Salandra. Presidente del Consiglio dal 21 marzo 1914 al 18 giugno 1916. Nel 1908, forse ispirandosi allo Hegel dei *Lineamenti di filosofia del diritto* (1821), aveva detto: «Lo Stato o è una sostanza etica o non è nulla»<sup>32</sup>. Nell'anno accademico 1911-1912, nelle lezioni tenute all'Università di Roma, si era in larga parte ispirato a Silvio Spaventa, il cui libro *La politica della Destra* aveva visto la luce con Laterza nel 1910, Croce curandolo. Il garantismo e il «governo legale» o in tedesco *Rechtsstaat* e il liberalismo, per Salandra uniti<sup>33</sup>.

Rinsaldare il «governo legale», sorreggerlo quotidianamente con l'azione e il pensiero, significa salvare la società dal pericolo degli sconvolgimenti e dei singhiozzi politici. E «governo legale» o Stato di diritto significa in Salandra garantismo, imparzialità dei giudici e giustizia nella pubblica amministrazione. Non significa, invece, simpatia per il governo parlamentare, dove i Ministri dipendono dalle due Camere e dalla loro fiducia. Se l'esecutivo è lasciato alla mercé del legislativo, l'intera vita dello Stato procede a sbalzi e rischia la paralisi. Il governo parlamentare è perciò un governo instabile. Degno di sospetto. E ci vuole uno Stato che se ne tenga lontano e che sidia una svolta autoritaria. Uno Stato che rafforzi l'esecutivo a scapito del Parlamento. E che si riempia di contenuti sociali in una maniera affatto singolare: senza alcuna effettiva partecipazione delle masse lavoratrici al processo decisionale.

Il Governo Salandra, uno Stato così vuole.

Poi il Gramsci 1917: *Tre principi tre ordini, Indifferenti, La disciplina, Margini, Modello e realtà*<sup>34</sup>. E poi, il fascismo imperante con l'assassinio di Matteotti il 10 giugno del 1924, le note e gli appunti

---

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 147.

<sup>32</sup> *Atti del Parlamento italiano. Camera dei deputati, Discussioni*, tornata del 19 febbraio 1908.

<sup>33</sup> *Corso di diritto amministrativo*, raccolto da C. Manes, Athenaeum Roma 1915<sup>2</sup>, p. 15 sgg.

<sup>34</sup> *La città futura*, 11 febbraio 1917. È un numero unico promosso dal Comitato regionale piemontese dei giovani socialisti. Vi compaiono anche stralci desunti da testi di Croce, Salvemini e Armando Carlini.

scritti da Gramsci dal 1929 al 1935 e raccolti nei *Quaderni del carcere*<sup>35</sup>. Nel carcere della sua esistenza.

Nel 1921, col suo quinto governo, Giolitti ha concluso la sua lunga esperienza politica. Non deve più tenere a bada Giovanni Agnelli senior, che difendeva la Fiat in ogni momento e anche durante il «biennio rosso» 1919-1920. Né può dare in alcun modo il suo appoggio a Mussolini dopo il delitto Matteotti.

Le luci si stanno spegnendo. Il sipario sulla *belle époque* sta calando. Lo Stato liberale è finito.

---

<sup>35</sup> A cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975.





Sesto San Giovanni (MI)  
via Monfalcone, 17/19



& Ass. AlboVersorio Edizioni  
Senago (MI)  
via Martiri di Belfiore, 11

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.  
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.  
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.